

28 APRILE
2013



di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

PRIMO PIANO \ PERSONAGGI

Illustratore pluripremiato, Lorenzo Mattotti (bresciano di nascita e francese d'adozione) in "prima" nella Big Apple: dopo il "New Yorker" arriva una mostra

Fumetti da Parigi a N.Y.

LORENZO Mattotti, cinquantanove anni, è un artista a tutto tondo, le sue immagini parlano al cuore di ogni essere che vi posi lo sguardo, intenzionalmente volto a scoprirne reconditi significati o sentimenti manifesti, così pure al lettore distratto, adulto o bambino, che osservi, casualmente, senza interrogare se stesso, né l'autore, ciò che gli si viene rivelando davanti agli occhi. Immagini struggenti e bellissime, espressioni poetiche la cui forza evocativa non è data principalmente dal segno lasciato sulla carta, dal tratto rapido e incisivo, dalla sapienza eloquente di chi insegue i propri sogni, sapendo dove trovarli, dalla volontà di fare spazio a quella visione "di dentro" che muove l'incedere evolutivo di ogni artigiano dei diversi "mestieri" della arte. Ciò che rende preziosi i lavori di Mattotti è dato dal generoso contributo che egli offre alla conoscenza che ciascuno di noi ha di se stesso e della propria storia, donandoci le chiavi per leggere tra le pieghe della nostra anima. Ci riconcilia con la vita anche quando dipinge l'oscurità, i labirinti, itinerari tortuosi in cui è facile perdersi, non è semplice da spiegare, è come se l'umano sempre fosse cosa viva e palpitante, da preservare contro gli orrori del mondo.

Mattotti, premiato nel '98 come migliore autore di fumetti all'International Comi Con di San Diego, il 30 maggio prossimo presenterà, presso la Society of Illustrators di New York, la sua ultima opera "Oltremai", realizzata a pennello di china su carta, tutte immagini improvvisate, "una delle cose più forti che ho fatto", dice lui, parlando di "quell'universo fiabesco" che rivisita i luoghi della fiaba e del mito.

Essere architetto si riversa nel suo lavoro di illustratore?

«L'architettura è stata una tappa molto importante per me, io già disegnavo, volevo fare fumetti, non ho frequentato architettura per fare l'architetto, semplicemente perché non potevo entrare nella scuola d'arte, però volevo stare a Venezia, viverci, allora ho guardato le materie, mi piacevano abbastanza e ho deciso che mi sarei iscritto. Devo ammettere che l'architettura mi ha insegnato molto, a dare, ad esempio, più importanza a quello che ci sta attorno, piuttosto che alle espressioni dei personaggi o ai visi; ho appreso la capacità di organizzare lo spazio e di poterlo descrivere, ma non ho mai fatto l'architetto, né l'ho voluto fare».

Che cosa ha significato per lei, l'esperienza nel '63 del gruppo bolognese Valvoline?

«E' stato un momento di grande energia perché io avevo vissuto molto gli anni Settanta, il fumetto impegnato socialmente, c'era tutto il movimento in quel periodo, però c'era anche una cappa addosso estremamente drammatica, con la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta. Erano un po' più giovani di me, i compagni di Valvoline, avevano molta più energia, erano molto più liberi creativamente e mi hanno aiutato un po' a fare uscire molte cose del mio mondo interiore, a lasciarmi andare nelle forme, a lavorare con il fumetto molto più pittoricamente, con le immagini pittoriche inventate, piuttosto che essere legati ad un realismo divenuto una gabbia. Credo che questa esperienza mi abbia arricchito a livello proprio di linguaggio, di possibilità, anche se è durata solo due, tre anni, eravamo personalità troppo forti».

Cosa ritiene che influenzi maggiormente la sua creatività?

«Credo che siamo sempre tutti influenzati da quello che ci sta attorno, il mio disegno è espressione di quello che vivo ogni giorno, anche se con "Oltremai" e con "Hänsel e Gretel" potrebbe non sembrare così evidente, però quell'oscurità che c'è in queste opere, probabilmente è anche data dai tempi che stiamo vivendo. Per quanto mi riguarda, ritengo che il nutrimento per la mia creatività sia più legato alla tradizione narrativa, anche alla letteratura, all'immaginario, alla pittura. Il mio



«A quei tempi c'erano meno disegnatori, se eri un po' bravo farsi vedere era forse più facile, adesso ho l'impressione che ci siano più possibilità di pubblicare, di fare le cose, ma ci sono anche tantissimi ragazzi che vogliono farlo, quindi il livello di bravura deve essere proprio alto. C'è più concorrenza, noi eravamo quattro gatti, ci si conosceva da una città all'altra».

Il luogo



itinerario è continuamente dettato da cose che sento di non avere ancora affrontato e che voglio affrontare, per cui sono sempre come delle tappe di arricchimento. Tutto il lavoro che vedo che mi può arricchire, lo prendo nel mio inconscio, questo può essere non influenzato dall'attualità, anche se poi mi piace poter creare personaggi che sono attuali, però vado sempre molto sul simbolico, mi piace cercare di vedere le cose con un po' di distanza, non essere sempre coinvolto dall'attualità».

La scelta di vivere a Parigi è stata ponderata o è maturata casualmente?

«E' stato un avvicinamento lentissimo, avevo cominciato a pubblicare agli inizi degli anni Ottanta, venivo su ogni tanto, avevo trovato un "pièd a terre" qui e venivo per lavorare, intanto con mia moglie eravamo andati a vivere a Udine, nel frattempo abbiamo avuto la possibilità di comprare qui un appartamento e scegliemmo di far crescere i nostri figli a Parigi, in una città più grande di Udine. Non è stata una fuga, fosse per me tornerei anche, ma i miei figli sono cresciuti qui, non è così facile, io comunque vengo tanto in Italia, le vacanze estive le trascorriamo in Italia».

La sua città di elezione in Italia qual è?

«Sono nato a Brescia e sono subito andato via, ho sempre un problema di radici, non so come dire, se sono bresciano o mantovano, la mia famiglia di cultura è mantovana, la mia cultura dell'infanzia è padana, cioè di pianura, però poi ho vissuto sei anni molto importanti della mia vita ad Ancona, tra il mare, il sole, una luce incredibile, tra i sei e gli undici anni, per cui proprio l'infanzia l'ho vissuta in una periferia fatta di prati, di luce molto naturale, credo che questo mi abbia influenzato».

E' difficile affermarsi nel mondo dei fumetti?

dove si vive interferisce con il processo creativo?

«Sì assolutamente, ti fa prendere delle strade che casomai non sapevi, non so se è meglio o peggio, questo non si può dire, a me è capitato che, certe volte, quando arrivo in Italia, subito mi viene voglia di raccontarla, come se una casa, un albero mi parlassero, le cose che vedo in Italia sono pregne di una vita che conosco, mentre in Francia credo di avere approfondito un linguaggio più internazionale, però non entro nello specifico della realtà, sono un emigrato come gli altri. Certe volte mi dico che se fossi stato in Italia, avrei passato un anno a Napoli, a parlare, attraverso il mio lavoro, di Napoli, entrando di più nelle specificità proprie della cultura italiana, però forse avrei creato delle storie meno capite all'estero. Altan, ad esempio, è uno dei nostri più grandi autori, però non è conosciuto all'estero».

Quanto è importante sperimentare nel suo lavoro?

«Quello che per me è importante è trovare quello che, nel momento in cui vivo, sento di più che sono io, in maniera più vera, è una ricerca che ti obbliga continuamente a cercare delle maniere un po' diverse per esprimerti, perché quello che avevi trovato cinque anni fa non è più attuale con te stesso che stai vivendo altre cose, diciamo che è una continua spinta a cercare quello che mi rappresenta, quello che sento nel momento in cui lo faccio».

Il ruolo sociale del fumetto si è rafforzato nel tempo o è venuto meno?

«Credo che il linguaggio si sia approfondito moltissimo, si è arricchito, il fumetto riesce a toccare argomenti che prima non toccava, nello stesso tempo ho l'impressione che il

pubblico sia meno vasto, questo perché non ci sono più riviste che negli anni Settanta e Ottanta erano il rapporto diretto con il pubblico».

Il testo quanto è importante nel suo lavoro? Lei lavora sempre con dei collaboratori, è un'idea pensata insieme, o adatta i suoi lavori ad un testo?

«A me piace lavorare assieme, se lavoro con degli scrittori o sceneggiatori, certe volte viene prima l'immagine e poi il testo, altre il testo e dopo l'immagine, è un lavoro veramente fuso, è rarissimo che io disegni una sceneggiatura già scritta, la sceneggiatura si crea assieme con un'idea, un'immagine, io mi sento sceneggiatore, ho fatto anche storie di sceneggiatura da solo. Prediligo il lavoro con degli scrittori perché mi piace quando utilizzano le parole allo stesso livello di come io utilizzo il disegno, nel senso che non credo di conoscere la scrittura come conosco il disegno, per questo amo lavorare con gente che utilizza le parole ad un alto livello».

E' un lavoro più recente quello dell'animazione?

«No, io ho sempre adorato il film d'animazione, ho ancora dei vecchi disegni di quando ero ragazzino, senza avere la telecamera, che avevo voglia di fare dei film di animazione, però era un mondo talmente complesso, non sapevo neanche come si potesse fare. Poi ci sono stati disegnatori che hanno preso le mie storie e le hanno messe in animazione, sono venute in seguito delle collaborazioni importanti che mi hanno dato fiducia di potere affrontarlo, poi c'è stata la regia di un cortometraggio che fa parte di un film, la collaborazione con Won Kar Wai, con Antonioni, adesso la collaborazione con Enzo D'Alò per il "Pinocchio"».

Lavorare per il "New Yorker" significa anche comprendere a fondo la realtà di New York?

«E' difficile proprio perché io non vivo lì, vivendo in un luogo ti vengono anche delle idee grafiche date dalla quotidianità, vivendo lontano da New York non mi è possibile andare fino in fondo ad una specificità, per questo ho fatto molte copertine forse basate su degli argomenti anche generici, l'estate, la primavera, l'inverno, quando ho fatto qualcosa di specifico, c'è stata proprio la domanda da parte dell'"art director" che richiedeva, ad esempio, la copertina sui fuochi di Los Angeles. Poi lavorare per il "New Yorker" mi dà una grande concentrazione nel fare un'immagine che funzioni, cioè un'immagine diretta, lì non si scherza, qualcosa di veramente forte e quello vuol dire tanto».

Nelle foto, Lorenzo Mattotti nel suo studio parigino e due delle sue opere; in alto a destra "Oltremai", che a maggio sarà esposta a Manhattan